

258 uno Stato politico stabile, se non ci saranno dei corpi insegnanti stabili. Finché non si apprenderà fin dall'infanzia se bisogna essere repubblicani o monarchici, cattolici o irreligiosi, ecc. ecc., lo Stato non formerà affatto una nazione; esso poggerà su basi incerte e vaghe; esso sarà costantemente esposto ai disordini e ai cambiamenti¹.

Oltre le altre considerazioni che richiedono una simile istituzione, la creazione di un corpo insegnante è ancora il solo mezzo per salvare l'istruzione pubblica stessa da una rovina totale. I resti delle antiche corporazioni sono bastati fino al presente per sostenere l'edificio. Ma queste forze si esauriscono ogni giorno; e se si trovano ancora dei maestri capaci, c'è da temere che ben presto non se ne troveranno più. Quasi tutti i posti, nei licei e nelle scuole secondarie, sono occupa-

1. Per misurare quanto i tempi siano mutati basterà considerare l'articolo 33 della nostra *Costituzione* («L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento»), che garantisce insieme la libertà di insegnamento e la libertà di coscienza del maestro; che è anche il modo di garantire la libertà di coscienza dell'allievo.

ti da vecchi e da persone che sono prossime alla vecchiaia, e si vedono pochi giovani che si danno all'insegnamento. Solo una corporazione, come quella di cui Vostra Maestà ha concepito l'idea e tracciato il piano, può dunque rigenerare l'istruzione pubblica ed assicurarne la prosperità. [...]

«Essendo il corpo insegnante (ha Ella detto) soltanto uno, lo spirito che l'animerà sarà necessariamente unico; e, sotto quest'aspetto, il nuovo corpo insegnante sarà di molto superiore alle antiche corporazioni. [Prima di questo intervento legislativo] ciascuna scuola aveva la sua dottrina e i suoi principi, che si sforzava di imprimere nel cuore dei suoi allievi. Costoro riportavano nella società le opinioni che dividevano i loro maestri, e lo spirito di parte diveniva una fonte di odio e di dissensi sovente funesti per la quiete pubblica. Si potrebbe anche aggiungere che, in queste diverse congregazioni, lo spirito nazionale era sempre subordinato allo spirito particolare di corpo. Qui, lo spirito sarà il medesimo dovunque: a Torino come a Parigi, a Bruxelles come a Magonza, a Marsiglia come a Bordeaux. E sarà eminentemente francese».

Le repubbliche giacobine in Italia

«Il sacrificio della patria nostra è consumato»

da U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Le Monnier, Firenze, 1955

L'entusiasmo dei patrioti italiani non durò a lungo. Cedendo Venezia agli Asburgo, Bonaparte aveva gettato la maschera del liberatore e assunto il volto del conquistatore. La ragion di Stato tornava di nuovo a regolare, come ai tempi dell'assolutismo monarchico, il destino d'Europa. «Perché farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre?».

I passi che presentiamo sono tratti dalle Ultime lettere di Jacopo Ortis, il romanzo autobiografico nel quale U. Foscolo rappresenta la disperazione di un esule costretto dopo Campoformio ad abbandonare la patria (Venezia) per sottrarsi alle persecuzioni dei nuovi padroni, gli Austriaci. Dolore per le illusioni cadute, denuncia del tradimento patito, appello agli Italiani a contare solo sulle proprie forze si mescolano in un quadro drammatico, che anticipa alcuni dei motivi della letteratura del Risorgimento.

Da' Colli Euganei, 11 ottobre 1797

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà

concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma

vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lacrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace?

13 ottobre

Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate.

E questi altri? Hanno comperato la nostra schiavitù, riacquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. [...] E perché farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

17 marzo

Gridano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi: e se si fossero difesi fino

1. Per salvarsi dagli Austriaci (*chi m'opprime*) sarebbe stato necessario che il protagonista si affidasse (*mi commetta*) ai Francesi della Cisalpina. Cosa che, con equilibrato senso storico, fece in effetti U. Foscolo, il quale, a differenza del suo personaggio, si arruolò nell'esercito della Repubblica cisalpina combattendo nel 1799 a fianco dei Francesi contro gli Austro-Russi.

all'ultimo sangue, né i vincitori avrebbero potuto venderli, né i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro: presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l'Italia?. [...] Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. [...] Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica [quella della Repubblica veneta] postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perché s'accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e ratificato; e Venezia era già trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni, e d'esilii. Non accuso la ragione di Stato che vende, come branchi di pecore, le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia «che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende».

«Nasce Italiano, e soccorrerà un giorno alla patria», altri sel creda; io risposi e risponderò sempre: «La natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha».

2. Si affaccia il motivo che ricorrerà negli scrittori del Risorgimento. Gli Italiani dovranno riscattare la propria libertà con le sole loro forze, senza far conto su aiuti esterni. Nell'ode *Marzo 1821* Manzoni scriverà: «Ecco alfin dal tuo seno sbocciati, / stretti intorno a' tuoi santi colori, / forti, armati de' propri dolori, / i tuoi figli son sorti a pugnar».

6. Le ragioni del fallimento della Repubblica napoletana

da V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, 1801

La Repubblica napoletana rovinò, appena cinque mesi dopo la sua costituzione, travolta dall'esercito della Santa Fede, guidato, per conto di Ferdinando IV, dal cardinale Ruffo. Bastò la scomparsa dei Francesi, richiamati al Nord dall'arrivo degli Austro-Russi, perché tutto crollasse. Ciò significa che la Repubblica era intrinsecamente debolissima. Nel suo celebre Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli Vincenzo Cuoco, che, pur senza ricoprire cariche di governo, era stato parte della Repubblica, analizzò le ragioni di questo rapido crollo e le indicò nel distacco tra i patrioti e le masse della società meridionale. Il distacco nasceva, a suo giudizio, dall'«astrattezza» delle idee e dall'estremismo dei Giacobini, che avevano voluto imporre in Italia leggi e programmi politici generati in altra terra, entro un diverso contesto storico. Per legare il popolo al nuovo corso politico si sarebbe dovuto muovere dalle esigenze reali della «gente», quali scaturivano dalla storia stessa del paese. Questo appuntamento mancato fra l'eli-

Questa tesi sull'astrattismo dei patrioti napoletani e sulla «passività» della Rivoluzione in Italia è stata dibattuta e corretta dagli storici (letture 18, 19, 20 e 21). Le parole di Cuoco saranno perciò da intendersi come ammonimento per il futuro, come programma politico da realizzarsi in tempi successivi, piuttosto che come analisi di ciò che era accaduto durante la breve e concitata esperienza della Partenopea. Cuoco, infatti, sapeva che la volontà popolare non era destinata a rimanere immobile sulle posizioni della tradizione storica. L'esperienza gli insegnava che le idee dei popoli possono mutare; e il Saggio affidava alla classe dirigente il compito di promuovere la trasformazione. Spettava ai riformatori politici trarre «dal fondo della nazione» le idee e le esigenze che oscuramente vi fermentano, chiarirle per mezzo dell'istruzione, inserire gradualmente le plebi nel corso progressivo della storia. Emerge così una prospettiva dinamica, politico-pedagogica, che tempera il «realismo conservatore» del pensiero di Vincenzo Cuoco.

Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto essere popolari ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della nazione. Tolte da una Costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra idee astratte erano lontanissime dai sensi, e quel ch'è più si aggiungevano ad esse come leggi tutti gli usi, tutt'i capricci e talora tutt'i difetti di un altro popolo, lontanissimi dai nostri difetti, dai nostri capricci, dagli usi nostri.

[...] Io forse non fo che pascermi di dolci illusioni. Ma se mai la Repubblica si fosse fondata da noi medesimi; se la Costituzione diretta dalle idee eterne della giustizia si fosse fondata su i bisogni e su gli usi del popolo; se un'autorità che il popolo credeva legittima e nazionale, in vece di parlargli un astruso linguaggio che esso non intendeva, gli avesse procurato de' beni reali e liberato lo avesse da que' mali che soffriva: forse allora il popolo non allarmato all'aspetto di novità contro delle quali avea inteso dir tanto male¹; forse vedendo difese le sue idee ed i suoi costumi, senza soffrire il disagio della guerra e delle dilapidazioni che seco porta la guerra; forse ... chi sa? ... noi non piangeremmo [piangeremmo] ora sui miseri avanzi di una patria desolata e degna di una sorte migliore.

[...] La nostra rivoluzione era una rivoluzione passiva², nella quale l'unico mezzo di riuscire era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse³. [...] La nazione napoletana si

potea considerare come divisa in due nazioni diverse per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la nostra nazione e che sola potea sperarsi dallo sviluppo delle nostre facoltà: pochi erano divenuti francesi ed inglesi, e coloro che erano rimasti napoletani erano ancora selvaggi. Così la coltura di pochi non avea giovato alla nazione, e così il resto della nazione quasi disprezzava una coltura che non l'era utile e che non intendeva.

[...] Ecco tutto il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole e farlo; egli allora vi seguirà: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi ed arrestarvi subito che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerebbe. [...] La mania di voler tutto riformare porta seco la contro-rivoluzione.

Il male delle idee troppo astratte di libertà è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire. La libertà è un bene perché produce molti altri beni, come la sicurezza, l'agiata sussistenza, [...] l'esonazione dei tributi e tanti altri beni sensibili, i quali perché il popolo ama vien poi ad amare la libertà. [...] La nazione napoletana voleva esser sgravata da' tributi, voleva esser liberata dal giogo de' baroni, voleva la divisione di quelle immense terre accumulate nelle mani de' baroni, degli ecclesiastici, del fisco. Questo era il voto di tutti e quest'uso fecero della loro libertà quelle popolazioni che da per loro stesse si democratizzarono, e dove o non pervennero, o sol pervennero tardi, gli agenti del go-

1. Non era stato difficile per i nemici della Repubblica presentare i patrioti come nemici della religione e della Chiesa, come pericolosi sovversivi.

2. passiva: in quanto importata dall'esterno e quindi estranea allo spirito e alla comprensione delle genti napoletane.

3. La lingua dei patrioti era l'italiano, quella

delle masse contadine era il napoletano. Più che ad una diversità di lingua si allude qui ad una diversità di cultura e di interessi. È la tesi della incommunicabilità tra i «due popoli», propria di Cuoco.

verno, e de' francesi. Campagna, Contro-
ne, Albanella, Altavilla si divisero i terreni,
che prima appartenevano alla caccia di Per-
sano⁴. [...] In Picerno⁵ appena il popolo in-
tese l'arrivo de' francesi corse seguendo il
suo parroco alla chiesa a render grazie al
«Dio d'Israele che aveva visitato e redento il
suo popolo». Dalla chiesa passò ad unirsi in

4. **caccia di Persano:** è una vastissima zona della
provincia di Salerno, riservata alla caccia reale.

5. **Picerno:** è un borgo della provincia di Po-
tenza.

parlamento, ed il primo uso che fece della
sua libertà fu quello di chieder conto
dell'uso che per sei anni si era fatto del pub-
blico danaro. Non tumulti, non massacri,
non violenze accompagnarono la revindica
dei suoi diritti. [...] Il secondo uso della li-
bertà fu di rivendicare le usurpazioni del feu-
datario. E quale fu il terzo? quello di far pro-
digi per la libertà; quello di battersi fino a
che ebbero munizioni, e quando non ebbe-
ro più munizioni per aver del piombo risol-
vettero in parlamento di fondersi tutti gli or-
gani delle chiese ... «I nostri santi, si disse,
non ne hanno bisogno».

L'Europa contro Napoleone

7. La rivendicazione della patria tedesca

da J. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, trad. di A. Tilgher, UTET, Torino, 1944

J. G. Fichte (1762-1814) nel 1793 aveva dato la sua entusiastica adesione alla Rivoluzione france-
se, scorgendo in essa il primo passo compiuto dagli uomini per costruire la società universale libera (la
Cosmopoli) auspicata dai Lumi. Nel corso di quegli anni, tuttavia, nel pensiero di Fichte l'ideale co-
smopolitico del '700 si trasformò originalmente. Per il filosofo il fine ultimo della storia rimaneva la rea-
lizzazione d'una società universale umana rigenerata dalla libertà; tuttavia, le «patrie» – gli «Stati na-
zionali» – diventavano i momenti concreti di questo processo di liberazione. «La volontà – diceva – può
realizzarsi solo su ciò che è determinato, finito: il cosmopolitismo in senso assoluto non esiste: esso deve
realizzarsi come patriottismo». Lo svolgimento progressivo della storia era pensato da Fichte come pro-
cesso di autoeducazione del genere umano. «Individui», «nazioni», «umanità», sono i protagonisti di
un'azione di reciproco perfezionamento per cui ciascuno, operando secondo la propria specifica attitudi-
ne, dà e riceve, migliora ed è migliorato. Così i «finiti» (gli individui e le nazioni) trovano la loro giu-
stificazione realizzandosi nell'«infinito» (universale umanità): in tal modo si sottraggono al destino ef-
fimerò del finito: «assumono la missione [...] si radicano nell'eterno».

Nella prima fase della sua esperienza politica, dominata dall'avvento della Rivoluzione, «patria» per
Fichte «è quella che guida l'umanità»: egli si sente cittadino della «nazione guida», non della «patria
naturale»: «chi è nato dalla terra riconosca pure come propria patria la zolla, i fiumi, le montagne [...] rimanga pure cittadino del proprio stato degenerare [...] lo spirito solare si sente attratto irresistibilmente e
si volge là ove splende luce, coltura, diritto». Ma dopo il 1806, dopo il disastro tedesco di Jena (par. 14),
la minaccia della distruzione della «vecchia Germania», la prospettiva dell'inserimento della sua patria
nel sistema autocratico di Napoleone, gli fanno temere uno «sradicamento» totale, quasi la vanificazio-
ne di quel momento finito e determinato ove solo è possibile agire e realizzarsi. Da tutto ciò è spinto ad
un profondo ripensamento della sua dottrina. Esige, per non scomparire nel nulla, l'esistenza della sua
patria tedesca, ne rivendica i diritti, la missione, il primato con esclusivistica durezza, con nazionalis-
tico linguaggio. Sono le tesi dei Discorsi alla nazione tedesca (1808) dei quali presentiamo una pa-
gina, la conclusione del XIV discorso. Anche se il tono è profondamente mutato, non v'è contraddizione
con le affermazioni degli anni precedenti. Il popolo tedesco, in un momento di svolta storica, è diventa-
to, secondo Fichte, il «popolo guida». Esso, lottando contro Napoleone, ha assunto la missione, svol-
ge, cioè, una funzione universale, sia perché lotta per la libertà contro il dispotismo, sia perché esso solo
è rimasto «popolo incorrotto» in un mondo guasto ed artificiale, deviato da falsi ideali. «Esser tedesco»